

Le dinamiche dello sviluppo industriale (1951-1991)

Con gli anni '50, secondo un'interpretazione ormai consolidata, si apriva in tutto il Paese la cosiddetta «fase della crescita» (1951-1973), contraddistinta da una spinta «economica quasi ininterrotta e per un lungo periodo anche sostenuta, che cominciava con la riorganizzazione dell'economia a seguito della seconda guerra mondiale e si concludeva convenzionalmente nel 1973»²¹; ma l'inizio di quel decennio segnava anche l'avvio delle politiche d'intervento straordinario dello Stato a sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno, che fino all'avvento degli anni '70 avrebbero portato a una sensibile riduzione dei differenziali di reddito e di consumi²² e a un aumento della produttività del lavoro. I dati contenuti nei censimenti industriali che l'Istat svolse nel 1971 permettono, come vedremo più avanti, di controllare questi fenomeni di crescita prima che sul Meridione, sull'Italia e sulle economie occidentali si abbattessero gli effetti delle crisi petrolifere del '73 e del '79 con il conseguente crollo del tasso medio annuo di crescita, la tendenza alla stagflazione, l'aumento della disoccupazione e l'apertura di quella che, su scala mondiale, è stata chiamata «fase della rottura degli equilibri internazionali» (1974-1988); d'altra parte, sul piano della politica statale d'intervento nel Mezzogiorno, con i censimenti del 1971 si possono valutare gli esiti delle scelte di «parziale ri-orientamento» (sgravi sui contributi previdenziali, fiscalizzazione degli oneri sociali di malattia, abolizione delle gabbie salariali) compiute già alla fine del decennio precedente. Le stesse fonti censuarie per il 1991, inoltre, consentono di cogliere l'avvio della terza macrofase detta «di riorganizzazione degli equilibri internazionali e di diffusione dei processi di globalizzazione» (1989-2005), caratterizzata da cambiamenti rilevanti nei sistemi produttivi dei paesi occidentali in seguito al crollo delle economie pianificate nell'orbita dell'URSS, alla liberalizzazione del mercato dei capitali, all'avanzamento del processo di unificazione economica europea, ecc.²³; così come permettono di comprendere gli effetti della profonda riconsiderazione delle politiche di sviluppo del Sud d'Italia, che nel 1984 avrebbero portato alla liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno e alla creazione, al suo posto, di strutture come l'Agensud e nel 1986 del Dipartimento per il Mezzogiorno²⁴.

Durante queste macrofasi, sul piano industriale e manifatturiero il territorio salentino si manifestava multiforme, come lo era sempre stato, e a fine anni '50, con il secondo tempo dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e l'applicazione dell'opzione industrialista, la disomogeneità produttiva sarebbe aumentata in modo significativo²⁵.

Nel giro del quarantennio dal 1951 al 1991, nel Salento si assistette, complessivamente, alla marginalizzazione della provincia di Lecce rispetto ai fenomeni di sviluppo che in

²¹ A. CARDINALE, A. VERDELLI, *Energia per l'industria in Italia. La variabile energetica dal miracolo economico alla globalizzazione*, Milano 2008, p. 39.

²² Cfr. A. BECCHI, *La redistribuzione del reddito tra regioni*, in M. SALVATI, L. SCIOLLA (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Istituzioni*, cit., pp. 311-331.

²³ Cfr. A. CARDINALE, A. VERDELLI, *Energia per l'industria in Italia...*, cit., Milano 2008, pp. 39-43.

²⁴ Su cronologia e fasi delle politiche economiche per il Meridione cfr. per tutti S. CAFIERO, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950- 1993)*, Roma-Bari-Manduria 2000. Approfondimenti sul tema sono in L. D'ANTONE (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Napoli 1996; A. L. DENITTO, *Confindustria e Mezzogiorno. 1950-1958: dibattiti e strategie sull'intervento straordinario*, Galatina 2001.

²⁵ Per un quadro regionale sul rapporto sviluppo/disomogeneità economica/economie locali Cfr. F. BOTTA, M. COMEI, *Le differenziazioni interne come problema dello sviluppo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di L. MASELLA e B. SALVEMINI, Torino 1989, pp. 905-935.

tutta la Puglia stavano interessando le industrie di base o pesanti (siderurgiche, metallurgiche, chimiche e petrolchimiche)²⁶. Tali fenomeni apparivano sempre più marcatamente localizzati nel triangolo industriale Bari-Taranto-Brindisi, con Taranto e Brindisi che sarebbero state le prime Aree di Sviluppo Industriale (ASI) a costituirsi in Puglia sulla base di quanto previsto dall'art. 21 della legge 29 luglio 1957, n. 634 (*Provvedimenti per il Mezzogiorno*), con il quale, al fine di accelerare l'industrializzazione del Sud, si stabiliva che comuni, province, camere di commercio, avrebbero potuto consorzarsi in enti di diritto pubblico per programmare e gestire, nei cosiddetti comprensori, iniziative utili per lo sviluppo industriale impiegando gli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno²⁷. La marginalizzazione del leccese, però, non va intesa nel senso dell'esclusione dai processi di sviluppo economico, ma in buona sostanza come differenziazione produttiva, dato che in esso si stavano avviando processi di industrializzazione leggera, spontanea e dal basso, con una tendenza a configurarsi nella struttura dei distretti industriali²⁸ e dei sottosistemi specializzati (si pensi, per esempio, al TAC, il comparto Tessile-Abbigliamento-Calzaturiero e ai sottosistemi camicie, cravatte, calze ecc.)²⁹.

Tornando all'oggetto specifico di questo studio, le risposte del contesto socio-economico brindisino alle sollecitazioni esogene ed endogene che da vari ambiti si sprigionarono tra gli anni '50 e '90 del Novecento possono essere valutate, come si è detto, sulla base dei dati censuari riguardanti l'industria – in generale, ma soprattutto nel periodo qui considerato, settore cruciale dell'economia – emersi dalle rilevazioni che l'Istat ha condotto a cadenza decennale dal 1951 al 1991³⁰. Del resto, nell'ottica di questo lavoro, la scelta di privilegiare l'analisi del settore industriale della provincia di Brindisi, e non anche quella, per esempio, del settore agricolo, che ne costituisce la tradizionale vocazione economica, e su cui tuttavia ci sarà occasione di tornare nei paragrafi successivi, è una scelta necessaria: sia perché il settore industriale è quello in cui si colgono meglio gli effetti concreti delle interazioni tra *intervento pubblico*, *industrializzazione* e *amministrazione locale*, sia perché nel corso del secondo '900 l'industria è stata la dirompente novità che ha creato strappi enormi nel tessuto produttivo, sociale, urbano, rurale, ecc. del brindisino soprattutto a causa della crescita dimensionale delle imprese derivante dalla realizzazione degli enormi impianti nel settore della chimica di base e dunque per l'avvio di nuovi modelli di specializzazione produttiva, estranei alle tradizioni economiche del territorio, con tutto ciò che ne è conseguito sui vari aspetti della vita associata³¹. I dati dei censimenti industriali consentono intanto di “misurare” le forze che hanno innescato questi fenomeni, e proprio sul campionamento di tali dati censuari

²⁶ In questo paragrafo rielaboro e sintetizzo parti del mio (e di Anna Pina Paladini) *La rappresentazione territoriale dello sviluppo industriale del Salento nel secondo '900*, in A. L. DENITTO (a cura di), *Atlas. Atlante storico della Puglia moderna e contemporanea. Materiali su amministrazione, politica, industria*, Bari 2010, pp. 67-83.

²⁷ Cfr. S. ADORNO, *Le Aree di sviluppo industriale negli spazi regionali del Mezzogiorno*, in M. SALVATI, L. SCIOLLA (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Istituzioni*, cit., pp. 375-394.

²⁸ Cfr. G. BECCATTINI, *Distretti industriali e sviluppo locale*, Torino 2000.

²⁹ Per un'efficace sintesi della storia del distretto calzaturiero nel Salento cfr. G. VIESTI, P. LUONGO, *Distretti industriali e imprese nel Mezzogiorno*, in M. SALVATI, L. SCIOLLA (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Territori*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015, p. 186.

³⁰ Cfr. G. CAINELLI, M. STAMPINI, *I censimenti industriali in Italia (1911-1991). Problemi di raccordo ed alcune evidenze empiriche a livello territoriale*, in «Rivista di Storia Economica», a. XVIII, n. 2, agosto 2002, p. 233.

³¹ Cfr. C. PASIMENI, *La sfida dell'industrializzazione*, in ID. (a cura di), *1927-2007. L'amministrazione della Provincia di Brindisi*, cit., pp. 49-60.

si basa il percorso d'interrogazione denominato *Industria* del database relazionale storico-geografico *sTOria* (acronimo di *Storia di Terra d'Otranto, Risorse, Istituzioni, Ambiente*), una banca dati che raccoglie, ordina e rappresenta informazioni riguardanti i processi demografici, istituzionali, economici, politici, culturali, ambientali ecc. che tra XIX e XX secolo interessarono l'area salentina, intesa come territorio delimitato dai confini delle circoscrizioni amministrative delle attuali province di Taranto, Brindisi e Lecce, quindi geograficamente più esteso di quello che solitamente s'intende per Salento (cioè tutto il leccese, la parte centro meridionale del brindisino e quella orientale del tarantino) e in sostanza coincidente con i confini dell'antica provincia di Terra d'Otranto³². I dati sono stati raccordati al fine di standardizzare le diverse classificazioni delle attività economiche (ATECO) adottate nei vari censimenti industriali e trattati in modo da rispettare sia i criteri tecnico-informatici necessari alla perfetta implementazione di una tale tipologia di database relazionale, sia l'esigenza della ricerca storica di non deformare l'integrità della fonte documentaria, come vuole lo statuto della disciplina. Il risultato è la possibilità per il ricercatore di studiare i trend statistici e gli indicatori economici (unità locali, addetti, tasso d'industrializzazione, attività prevalente), rappresentabili in forma tabulare, grafica e di cartografia dinamica, delle varie attività industriali e manifatturiere (denominate rami e classi) che nel periodo considerato hanno caratterizzato il territorio salentino. In altri termini, è possibile misurare le quote dell'occupazione e della concentrazione industriale e la variabilità che esse hanno fatto registrare nell'intervallo di tempo considerato, così come è possibile realizzare la proiezione diacronica dei cosiddetti «caratteri quantitativi discreti» (cioè esprimibili come numeri interi) concernenti le unità statistiche di rilevazione, in questo caso l'unità locale, ossia lo stabilimento presso il quale si svolgeva l'attività produttiva (e non l'impresa giuridicamente intesa, che può avere uno o più stabilimenti e una sede non necessariamente corrispondente all'ubicazione dei suoi impianti produttivi), e l'occupato (o addetto), cioè il lavoratore dell'unità locale iscritto nei libri paga dello stabilimento.

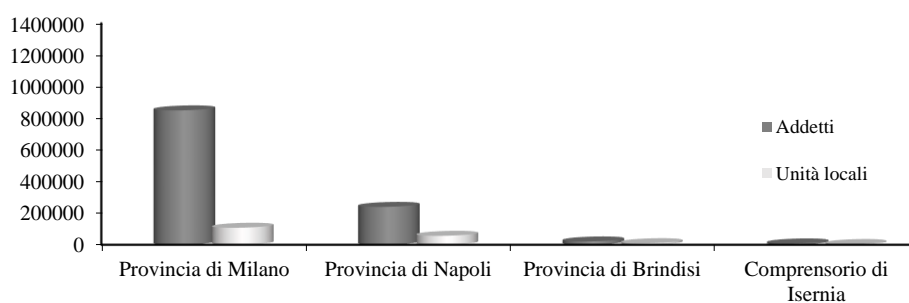
Interrogando la banca dati *sTOria*, dunque, emerge chiaramente che nel brindisino, nell'arco di un quarantennio, dal 1951 al 1991, l'impatto in successione dei tre cicli economici di più ampia scala prima sinteticamente richiamati, ai quali s'intrecciarono le varie fasi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, provocò sensibili variazioni di segno positivo in termini di localizzazione degli stabilimenti industriali e di concentrazione territoriale di forza lavoro. Nel 1951, unità locali e addetti si addensavano in quantità consistenti soprattutto nel capoluogo e nei centri tradizionalmente più importanti: infatti, solo nei comuni di Brindisi, Fasano, Francavilla Fontana e Ostuni il numero di unità locali superava la soglia massima di 360 e solo nel capoluogo il numero degli addetti la soglia massima di 1.683. Nel 1991, invece, le unità locali avevano superato la soglia numerica massima di 360 anche a Mesagne, mentre in altri quattro comuni (Cisternino, Ceglie Messapica, Carovigno e San Vito dei Normanni) erano ormai prossime a tale cifra; il numero di addetti, infine, era superiore al valore di 1.683 pure a Fasano e a Francavilla Fontana³³.

³² La banca dati *sTOria*, di cui è coordinatrice e responsabile scientifico Anna Lucia Denitto, e il percorso *Industria*, alla cui implementazione ho personalmente collaborato, sono consultabili in rete all'URL: <http://www.progettostoria.unisalento.it>.

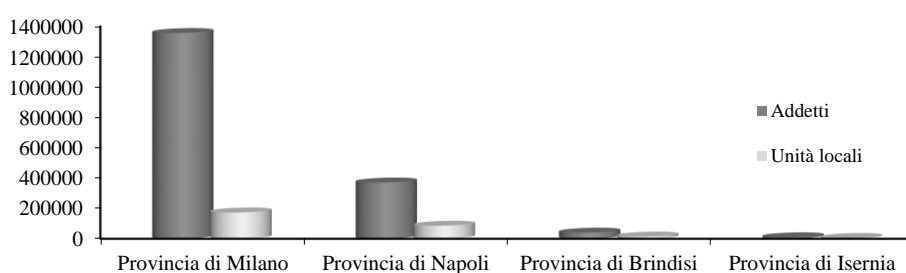
³³ È tuttavia necessario avvertire chi volesse utilizzare questo utile strumento d'informazione e di ricerca, qual è appunto la banca dati *sTOria*, che i valori massimi di soglia, su cui si ritornerà più avanti nel testo, sono stati fissati statisticamente mediante il metodo dei *quantili*, perciò al di sotto delle quote reali delle unità di rilevazione, dato che l'applicazione di questo modello statistico pondera le classi d'ampiezza in modo che il risultato finale sia un quadro informativo non autoreferenziale ma il più possibile soddisfacente

Nell'economia di queste pagine si è scelto di non proporre letture circostanziate in chiave comparativa tra i sistemi industriali di tutte le province salentine e tra questi e quelli di realtà esterne di scala territoriale omologa (province e comuni) o superiore (regione/i o nazione), che senz'altro sarebbero state utili e interessanti, ma che pure avrebbero aperto percorsi *extra ordinem* rispetto al progetto e agli obiettivi di fondo della ricerca che qui si presenta e di cui si è detto nell'introduzione. Comunque, a titolo meramente descrittivo, se a campo di rilevazione equivalente, cioè a parità di raggruppamento delle attività produttive censite, si assumono come termini di paragone i valori numerici delle unità locali e degli addetti nelle province che nei *ranking* nazionali del 1951, 1971 e 1991 occupavano la posizione più alta, intermedia e più bassa, cioè rispettivamente Milano, Napoli e il comprensorio di Isernia (la provincia sarebbe stata istituita nel 1970), la provincia di Brindisi, come illustrano i grafici qui di seguito, si attestava ai margini inferiori delle classifiche:

Dettaglio del ranking delle province italiane per addetti e unità locali dell'industria al 1951

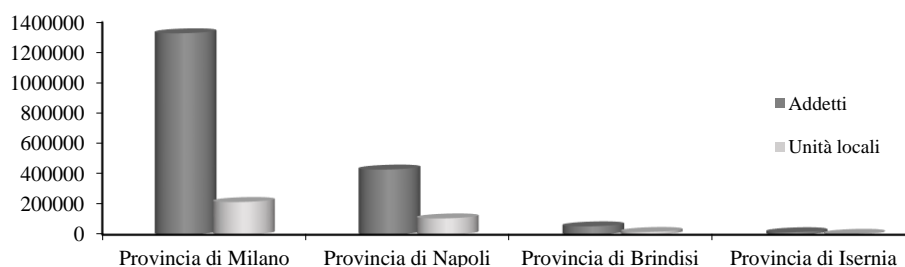


Dettaglio del ranking delle province italiane per addetti e unità locali dell'industria al 1971



del fenomeno d'interesse. In questo caso, l'utilizzo di tale sistema di raggruppamento in classi sulla base di una variabile (addetti, unità locali, tasso d'industrializzazione) consente di non spingere molti comuni a bassissima industrializzazione fuori dalla rappresentazione cartografica e permette di cogliere anche le più piccole variazioni delle strutture produttive che li caratterizzano nel tempo. In realtà, per fare un esempio, le città di Taranto, Lecce e Brindisi nel 1951 hanno rispettivamente 1.207, 906 e 475 unità locali e 6.630, 4.558 e 2.682 addetti, quindi valori numerici molto al di là delle soglie massime delle classi cui appartengono e comunque facilmente reperibili con l'interrogazione diretta del database, che peraltro consente di reimpostare i valori di *default* in base al tipo di analisi che si vuole condurre. Se le dimensioni delle classi si impostano, sempre per fare un esempio, sui valori medi nazionali della concentrazione territoriale di addetti e unità locali, che sono più alti di quelli prefissati nel database, si otterranno rappresentazioni cartografiche molto diverse da quelle di *default*, con la perdita di informazioni riguardanti le realtà produttive che non superano il valore minimo di soglia per essere rappresentate.

Dettaglio del ranking delle province italiane per addetti e unità locali dell'industria al 1991



Fonte: elaborazione su base dati Istat, *Settore Industria. I censimenti delle attività produttive dal 1951 al 1991. Dati comunali*, Roma 1998, pp. 51-52 e 54-55.

Nonostante l'essenzialità dei dati, è evidente che nei tre intervalli di tempo considerati (che come si è visto non sono tappe cronologiche neutre, perché tutte e tre segnano, precedono o registrano l'avvio, il corso o la conclusione di processi economici di scala mondiale, nazionale e regionale), a fronte della crescita complessiva del sistema produttivo industriale del Paese, attestata nei grafici dall'innalzamento intercensuario degli istogrammi sull'ascissa delle ordinate, la posizione delle provincia salentina avrebbe subito variazioni quasi impercettibili. Essa, pur registrando valori crescenti nel tempo, non riusciva a ridurre il *gap*, almeno sul piano del dato quantitativo grezzo, che la separava dalle aree più industrializzate del Paese.

Sono considerazioni che non aggiungono nulla di nuovo rispetto alla questione ancora irrisolta del divario tra Nord e Sud, malgrado gli sforzi che si stanno compiendo dalla fine degli anni '90 con l'avvio della cosiddetta «nuova programmazione»³⁴, e sul sostanziale fallimento della vecchia programmazione, cioè dell'intervento straordinario nel suo complesso.

È un bilancio fallimentare che non è propriamente imputabile alla prima fase dell'intervento pubblico straordinario, tra gli anni '50 e '70, basata «su efficaci politiche dell'offerta», che «ha previsto misure orientate prima alla realizzazione delle precondizioni dello sviluppo (preindustrializzazione, 1950-1957) e, successivamente, alla creazione esogena di una base produttiva locale con due successive ondate di investimenti dal 1965 al 1975», e che ha consentito «l'integrazione del Mezzogiorno nel mercato nazionale, rompendone per la prima volta l'isolamento fisico, rendendolo al tempo stesso mercato di sbocco privilegiato e protetto, e fornitore di mano d'opera a basso costo dell'industria del Nord»³⁵.

È un fallimento invece attribuibile soprattutto alla seconda fase dell'intervento straordinario, quella del ventennio 1970-1992, «orientata al sostegno dello sviluppo

³⁴ Cfr. MINISTERO DEL TESORO, BILANCIO E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, *La nuova programmazione e il Mezzogiorno. Orientamenti per l'azione di governo*, Roma 1998.

³⁵ A. GIANNOLA, C. PETRAGLIA, *Mezzogiorno e «crisi» delle politiche regionali*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», a. XXX, 2016, n. 1, p. 98.

“endogeno” del Sud, in coerenza con le nascenti teorie dello sviluppo “autopropulsivo”, con l’obiettivo ambizioso – e velleitario – di “esportare” al Sud il modello della Terza Italia. Un cambio di regime delle politiche frutto dell’illusione che la costruzione dello stato sociale potesse sostituire – con i suoi meccanismi redistributivi e di sostegno alla domanda – le politiche attive con le quali si era affrontato fino ad allora il problema del divario, attivando meccanismi di “sviluppo dal basso” tanto suggestivi quanto poco realistici»³⁶.

Comunque sia, ciò che qui si vuole mettere in evidenza è il fatto che nel brindisino, tra il 1951 e il 1991, sicuramente si verificarono cambiamenti strutturali di un certo rilievo nella composizione dei sistemi industriali; modificazioni che i dati quantitativi grezzi delle unità di rilevazione evidentemente non permettono di apprezzare.

Lo stato attuale della ricerca non consente di condurre l’analisi incrociata degli indicatori quali-quantitativi (come ricchezza disponibile, ripartizione dell’occupazione per settori, energia impiegata e prodotta, valore globale e settoriale del commercio, indici tecnologici, di apertura internazionale, di cambiamento strutturale, ecc.) che consentirebbero di misurare oggettivamente il grado di innovazione e di produttività del territorio sotto osservazione.

È possibile invece delineare le tendenze delle trasformazioni che nella seconda metà del ’900 erano in atto nel settore industriale della provincia di Brindisi ricorrendo ai già citati “indice di industrializzazione” (o tasso di occupazione industriale) e “attività prevalente” (o tasso di specializzazione)³⁷.

L’indice di industrializzazione di tipo tradizionale è dato dal rapporto fra addetti all’industria e popolazione residente di una determinata realtà territoriale (in questo caso è stato calcolato per l’intera provincia e per tutti i comuni che vi appartengono e ripartito in classi d’ampiezza).

L’attività prevalente, invece, fornisce la rappresentazione della specializzazione produttiva di ogni comune della provincia. È dunque un indicatore che consente di individuare la tipologia di attività che ha il peso percentuale maggiore nei rami del raggruppamento che costituisce il comparto industriale e manifatturiero di una determinata partizione geografica³⁸.

Come parametri di confronto per un’osservazione più contestualizzata e meno autoreferenziale dei valori del tasso di industrializzazione riguardanti l’area oggetto dell’indagine, nella tabella alla pagina seguente si riportano le medie nazionali e quelle delle macro-aree (Centro-Nord e Sud) degli indici di industrializzazione calcolate agli anni dei censimenti:

³⁶ *Ivi*, p. 99.

³⁷ Su questi indicatori cfr. per tutti M. CAPRIATI, *Economia aperta e sviluppo locale. L’industria pugliese tra ampliamento dei mercati e consolidamento dei sistemi territoriali*, Bari 1996.

³⁸ Qui è stato misurato come quoziente tra l’incidenza percentuale degli addetti di ciascuna attività sul totale dell’occupazione industriale di ogni singolo comune e lo stesso rapporto per la provincia d’appartenenza. Un’attività industriale è considerata “prevalente” quando il valore di tale quoziente è maggiore di “1”. Ovviamente, se in un determinato comune si svolgono più attività industriali che esprimono un quoziente di specializzazione maggiore di questa soglia, sarà prevalente quella con il valore più alto. Qualora queste condizioni si verificano, il comune sarà specializzato; nel caso in cui più attività produttive presentino quozienti uguali e superiori alla soglia, il comune si dirà “polisettoriale” e sarà classificato come “de-specializzato”; laddove le attività produttive del settore industriale non superino il valore di soglia, il comune sarà definito a “bassa industrializzazione” e classificato comunque come de-specializzato.

Medie nazionali e per macro-aree degli indici di industrializzazione dal 1951 al 1991

	1951	1961	1971	1981	1991
Sud	4,1	4,5	5,4	6,2	5,4
Centro-Nord	11,8	14,9	15,6	16,4	14,6
Italia	9,3	11,1	12,1	12,8	11,3

Fonte: G. MAURO, *Ripensando il modello di sviluppo dell'Abruzzo*, in ID. (a cura di), *Tra globalizzazione e localismo: alcune riflessioni sull'economia dell'Abruzzo*, Milano 2009, p. 26.

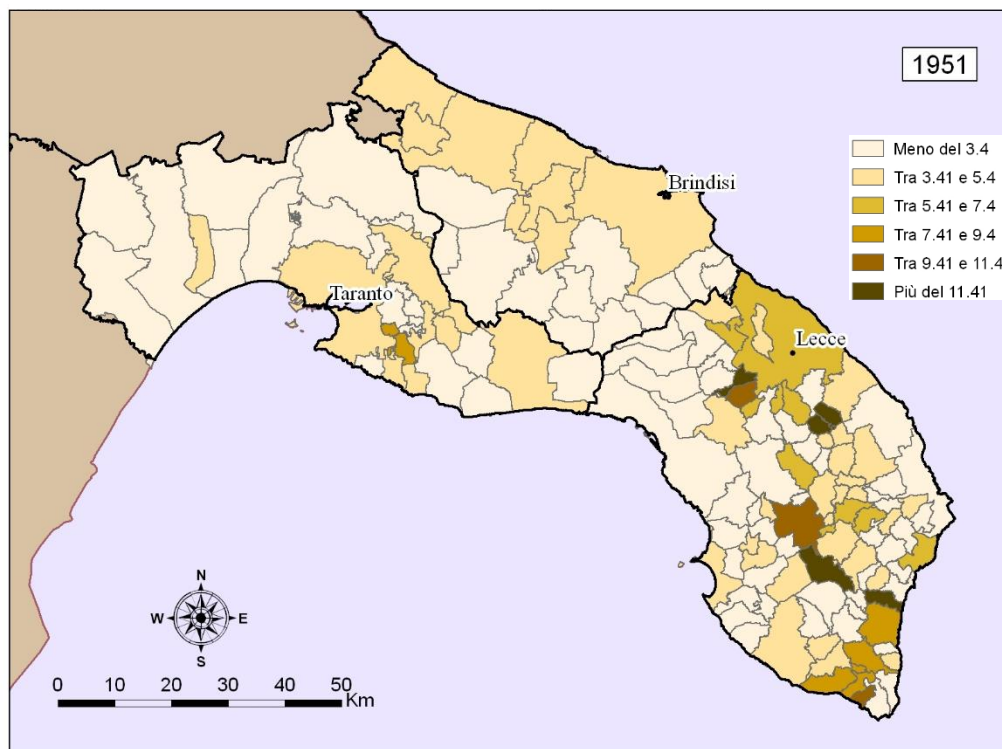
Se sul piano dei risultati delle politiche governative di intervento nel Mezzogiorno concertate con gli enti locali il polo di sviluppo brindisino è stato un palese fallimento, nel senso che non è servito a raggiungere l'obiettivo dello *sviluppo diffuso*, non ha cioè innescato quelli che nella teoria classica dei "poli di sviluppo" – d'ispirazione schumpeteriana, proposta a metà '900 da F. Perroux³⁹ – vengono definiti «intensi effetti moltiplicatori», ciò non significa, come vedremo, che la struttura industriale della provincia adriatica dal 1951 al 1991 non si sia evoluta in una forma sicuramente più articolata e soprattutto più complessa rispetto a quella essenzialmente statica che prima è sembrata emergere dalla comparazione grafica dei valori numerici di addetti e unità locali con altre province italiane.

Partendo dall'analisi dei dati relativi al censimento industriale del 1951, quindi anteriori all'avvio delle politiche di industrializzazione, è possibile verificare la presenza nel brindisino di un sistema produttivo piuttosto fragile. Solo quattro dei 20 comuni che allora componevano la circoscrizione amministrativa provinciale erano "specializzati" e caratterizzati da strutture produttive innervate, ancorché debolmente, dal manifatturiero: si tratta di Brindisi, che vantava la specializzazione nella "produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua", Mesagne e San Vito dei Normanni nel "tabacco" e Carovigno nelle "industrie estrattive". Gli altri 16 comuni sono tutti classificati come centri a bassa industrializzazione.

Complessivamente, come mostra alla pagina successiva la Fig. 1, il tasso d'industrializzazione disegna sul territorio provinciale due sezioni longitudinali più o meno omogenee: nella più interna, il valore dell'indice corrisponde alla soglia minima delle classi d'ampiezza, cioè 3,4; in quella costiera, che comprende il capoluogo, sale di una classe e si attesta nell'intervallo tra 3,41 e 5,4⁴⁰.

³⁹ Cfr. F. PERROUX, *Note sur la notion de pôle de croissance*, in «Économie Appliquée», VII (1-2), 1955, pp. 307-320.

⁴⁰ Le mappe cromatiche rappresentano i tassi d'industrializzazione su base comunale secondo una *seriazione* per classi d'ampiezza i cui intervalli di valore crescente corrispondono a intervalli d'intensità cromatica anch'essa crescente. Semplificando, quanto più aumenta la tonalità del colore che contrassegna

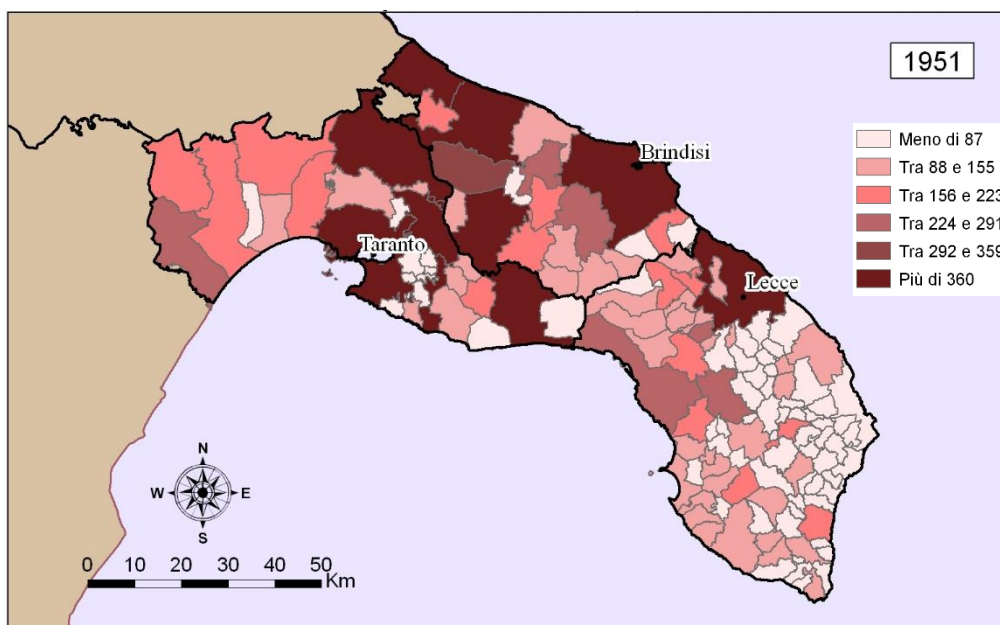
Fig. 1 – Tasso di industrializzazione delle province di Brindisi, Taranto e Lecce

Fonte: <http://www.progettostoria.unisalento.it/risorse.phtml?start=20>

Si tratta quindi di livelli molto bassi, e solo apparentemente incongruenti con i valori della concentrazione territoriale di unità locali e addetti (cfr. Figg. 2 e 3), che, invece, sembrano attestare nella provincia di Brindisi un sistema industriale esteso e compatto (soprattutto rispetto al leccese e al tarantino).

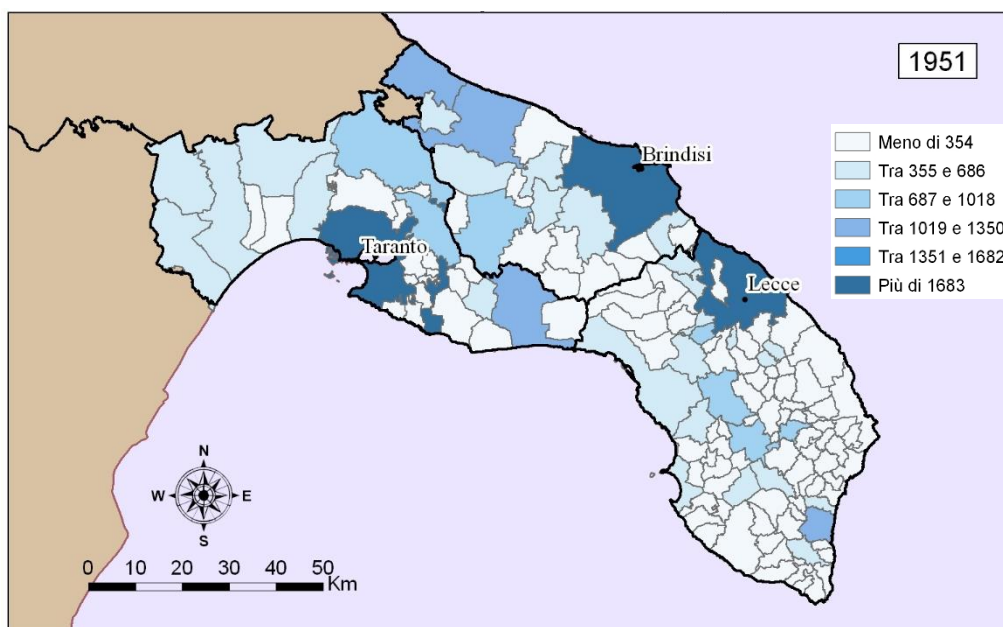
la circoscrizione comunale, tanto più alto è il suo tasso d'industrializzazione. È necessario precisare che tale tasso è certamente un'informazione più complessa rispetto al dato numerico puro, ma resta comunque un rapporto quantitativo "relativo" e così deve essere letto. Come si sostiene in letteratura, esso è di fondamentale importanza per cogliere la concentrazione industriale sul territorio, ma da solo non può bastare alla ricostruzione dei fenomeni economici. Può accadere infatti che l'indice d'industrializzazione avvici, benché solo in termini appunto di valori relativi, realtà industriali qualitativamente molto diverse. Si dà il caso, per esempio, che per l'incidenza del dato demografico nel calcolo del rapporto che determina tale tasso, nel 1991 i grandi poli salentini dell'industria di base come Taranto e Brindisi facessero registrare un indice di industrializzazione rispettivamente di 14,41 e 13,51, molto meno rispetto a Patù, un piccolo centro del Basso Salento, che nello stesso periodo raggiungeva la cifra record di 68,49: un apparente paradosso determinato dal fatto che dei 1.696 abitanti di Patù ben 1.058 (pari al 96% del totale degli occupati) lavorassero nell'unica unità locale presente sul territorio comunale e classificata nel settore "abbigliamento e calzature". Così come, più in generale, può essere accaduto che i processi di mobilità ascendente di alcuni comuni verso le classi d'ampiezza superiori dell'indice d'industrializzazione, in certi periodi siano stati fortemente influenzati dal decremento demografico conseguente ai fenomeni migratori e non invece dallo sviluppo delle attività produttive. Perciò, oltre alla lettura incrociata degli indici e delle "dimensioni" assolute dei fatti economici, anche il ricorso alla categoria di "attività prevalente", come si vedrà più avanti, permette di cogliere più chiaramente le differenze qualitative che accompagnano i processi d'industrializzazione in atto sul territorio.

Fig. 2 – Unità locali delle province di Brindisi, Taranto e Lecce



Fonte: <http://www.progettostoria.unisalento.it/risorse.phtml?start=20>

Fig. 3 – Addetti all'industria delle province di Brindisi, Taranto e Lecce



Fonte: <http://www.progettostoria.unisalento.it/risorse.phtml?start=20>

Se da un lato, infatti, la colorazione delle mappe riguardanti per lo stesso periodo i valori numerici delle unità di rilevazione spinge i comuni del brindisino, e soprattutto il capoluogo, verso le classi d'ampiezza più alte, dall'altro, dalla verifica empirica del dato emerge chiaramente che il superamento della soglia massima di *default* è meno marcato di quanto non sia per le altre realtà salentine.

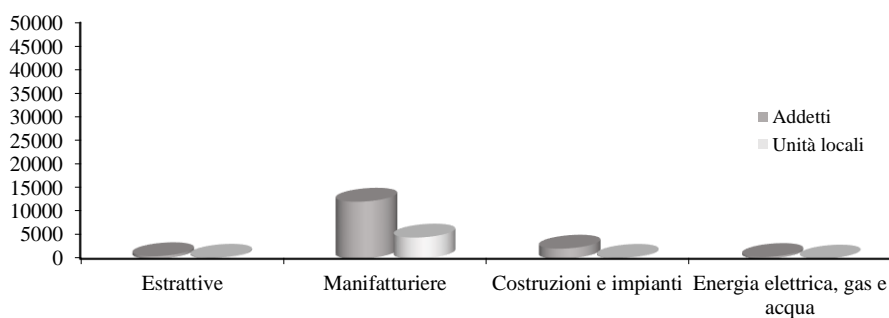
Concretamente, nel 1951, per numero di addetti all'industria, Brindisi, Taranto e Lecce

rientravano nella classe d'ampiezza maggiore, cioè di valore 1.683; tuttavia, i dati reali differenziavano fortemente i tre capoluoghi, cui la mappa attribuisce, invece, situazioni somiglianti, perché Brindisi con 2.682 addetti era molto al di sotto delle altre due città che ne contavano rispettivamente 6.630 e 4.558.

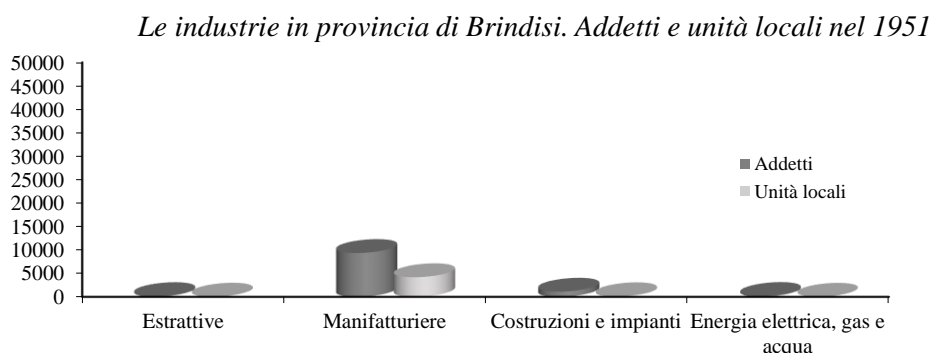
Lo stesso discorso vale per le unità locali, con Brindisi che, pur superando il valore massimo di soglia, in realtà ne raggruppava 475, a fronte delle 906 di Lecce e delle 1.207 di Taranto. Se si comparassero i valori reali dei vari centri della provincia adriatica con quelli dei comuni del leccese e del tarantino si otterrebbero in molti casi risultati pressoché simili a quanto emerso dal confronto esemplificativo fra i tre capoluoghi, anche se ciò non è sufficiente a dimostrare una maggiore debolezza della struttura industriale del brindisino rispetto alle altre province salentine nel mezzo, più o meno, del periodo della ricostruzione dopo il conflitto mondiale. Se da una parte, infatti, le rilevanti differenze in termini di quote numeriche “pure” di addetti e di unità locali tra la realtà industriale della provincia di Brindisi e il resto del Salento si annullano nelle mappe geocromatiche per i valori (bassi) attribuiti alle soglie massime di *default*, dall'altra, vanno considerati sia il minore numero di comuni che costituiscono la circoscrizione provinciale (nel 1951 essa ne contava 20, quella di Lecce 93, Taranto 27) sia la minore concentrazione di popolazione residente (per esempio, sempre nel 1951 Lecce contava 623.905 residenti, Taranto 423.368 e Brindisi 313.006), grandezze che, come si è detto, entrano in gioco nel calcolo dei tassi relativi qui presentati e che ovviamente “pesano” nella stessa determinazione dei valori assoluti delle unità di rilevazione⁴¹.

Proprio per quanto fin qui si è detto, nei grafici qui di seguito, che sono proposti a titolo esplicativo e che riassumono le condizioni complessive sul piano quantitativo e qualitativo dei settori industriali delle province di Brindisi e di Taranto nel 1951, fra le due realtà provinciali non si noteranno, per l'effetto appunto di una certa proporzionalità nei rapporti tra le variabili quantitative, differenze sostanziali nella distribuzione di addetti e unità locali nei vari rami d'attività.

Le industrie in provincia di Taranto: addetti e unità locali nel 1951



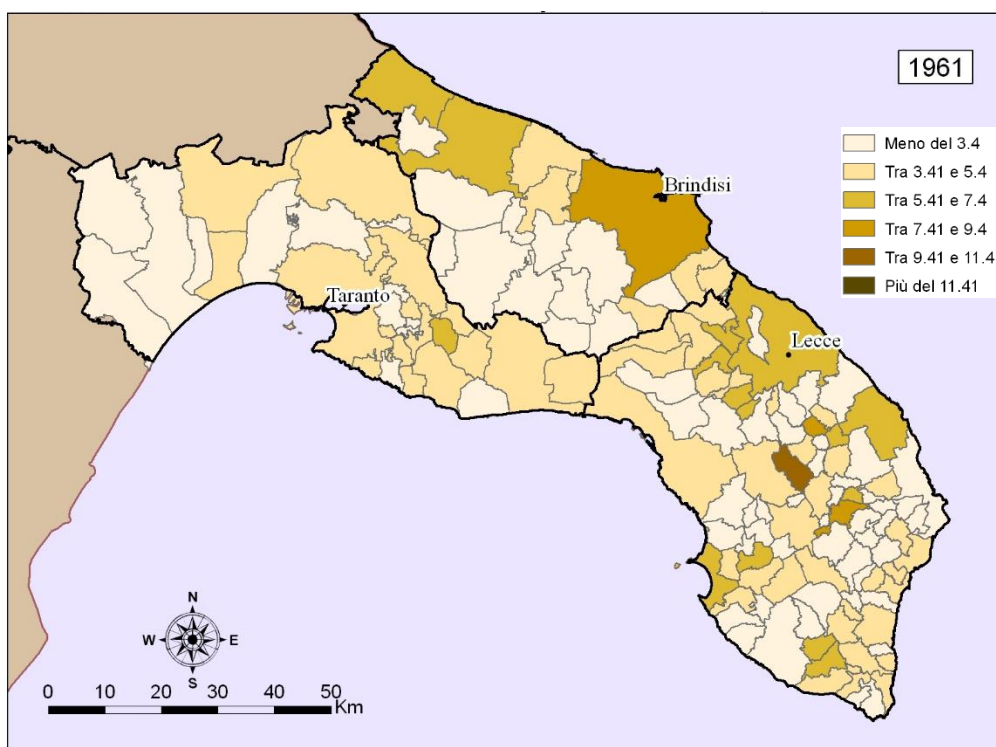
⁴¹ Del resto, se nel database si resettano i limiti delle classi d'ampiezza in cui sono raggruppati i fenomeni osservati (unità locali, addetti, tasso d'industrializzazione) e si reimpostano per esempio sui valori medi nazionali, si ottiene una forte decolorazione delle mappe, al cui interno ovviamente emergono le province e i comuni salentini che vantano le quote più alte di unità di rilevazione e il miglior rapporto tra queste, la densità demografica e l'intensità dei reticoli insediativi; al contrario, se si impostano le dimensioni delle classi su valori bassi (teoricamente fino allo zero) si ha una forte e omogenea colorazione delle mappe con la perdita conseguente delle differenziazioni territoriali. Va dunque ribadita la necessità metodologica di ricorrere sempre alla lettura integrata delle informazioni che emergono dalle interrogazioni che è possibile effettuare dall'interfaccia del database al fine di evitare irrealistiche rappresentazioni dei fenomeni.



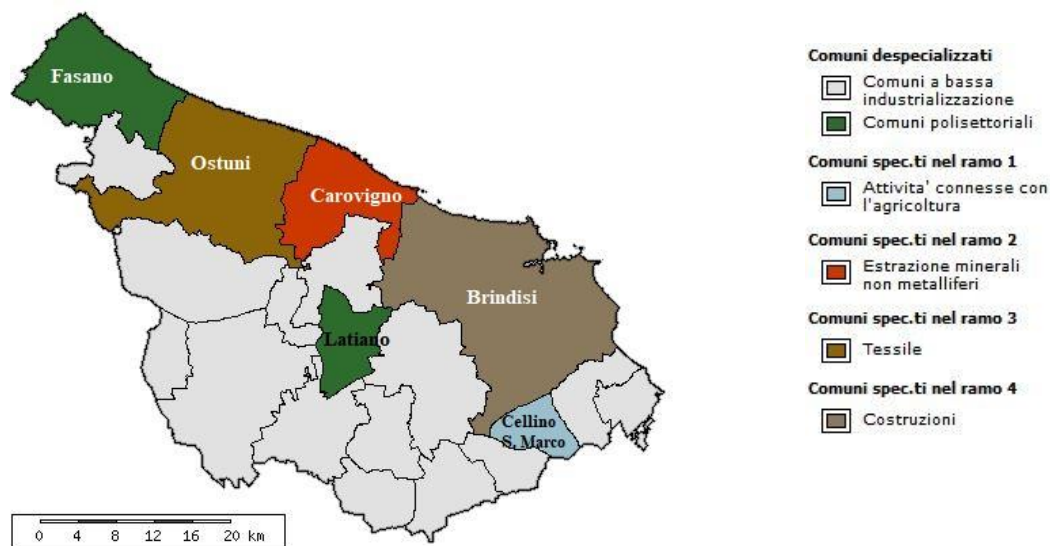
Fonte: rielaborazione dati da <http://www.progettostoria.unisalento.it>

Se queste erano dunque le condizioni dell'industria brindisina prima dell'avvio delle politiche d'industrializzazione per il Mezzogiorno, nel corso degli anni '50 la fisionomia produttiva della provincia cominciò a mutare bruscamente. Le trasformazioni che in quest'arco di tempo si verificarono nel brindisino affiorano distintamente dai dati censuari del 1961, che insieme al miglioramento generalizzato del settore industriale, attestato dalla sensibile diminuzione del numero dei comuni a bassa industrializzazione (cfr. Fig. 4), testimoniano più marcate caratterizzazioni delle attività: Brindisi era specializzato nel ramo delle "costruzioni e impianti", Ostuni nel "tessile", Carovigno nelle "industrie estrattive", Cellino San Marco nelle "attività connesse con l'agricoltura", Fasano e Latiano presentavano una struttura industriale di tipo polisettoriale (cfr. Fig. 5).

Fig. 4 – *Tasso di industrializzazione delle province di Brindisi, Taranto e Lecce*



Fonte: <http://www.progettostoria.unisalento.it/risorse.phtml?start=20>

Fig. 5 – Attività prevalente nei comuni della provincia di Brindisi, 1961

Fonte: <http://www.progettostoria.unisalento.it/risorse.phtml?start=19>

Si trattava di trasformazioni in cui era possibile scorgere i presupposti per i successivi cambiamenti strutturali del sistema industriale provinciale. In tal senso il dato più significativo era senz'altro l'innalzamento nel capoluogo del comparto delle "costruzioni e impianti", effetto dell'avvio, alla fine degli anni '50, dell'«operazione Monteshell»⁴² per l'installazione dell'impianto Montecatini-Polymer, che costituiva il primo nucleo per

⁴² «Nel dopoguerra, il boom della petrolchimica trovò la maggiore impresa italiana del settore poco preparata, con una struttura produttiva appesantita da tanti piccoli impianti di origine autarchica e dall'enfasi data ai fertilizzanti ed agli altri prodotti di massa. L'occasione petrolchimica venne colta da due altre imprese, l'ENI e la Edison. I nuovi produttori lanciarono prodotti nuovi; nel caso dell'ANIC la gomma sintetica, la cui produzione industriale copriva settori interamente tributari dell'importazione. Ma nei prodotti già noti – ad esempio nei fertilizzanti – la concorrenza dei nuovi venuti andava ovviamente a danno della Montecatini, la quale vedeva ridurre i prezzi e le sue quote di mercato. Il suo conto economico, già appesantito dalle sue caratteristiche strutturali, ne risentì gravemente, fino a farne una specie di "malato" dell'economia italiana. Dopo vari tentativi di reazione, maturò così l'operazione Monteshell, con cui la Montecatini cercava di ottenere – sia pure a caro prezzo – il capitale necessario per risanare la sua situazione finanziaria e tentare una politica di sviluppo e di ristrutturazione. La Monteshell durò poco: la nazionalizzazione dell'energia elettrica aveva tolto al gruppo Edison il suo settore tradizionale, dandogli in cambio risorse finanziarie così ingenti da giustificare i programmi più ambiziosi. La fusione con la Montecatini coronava la politica di diversificazione chimica già perseguita dalla Edison. Essa fu esplicitamente motivata con l'esigenza di creare un'impresa di dimensioni sufficienti per reggere la concorrenza internazionale. Le difficoltà prodotte dalla fusione furono subito evidenti: anzitutto quelle che si incontravano ad amalgamare gruppi profondamente diversi per abitudini, mentalità e motivazione; poi, quelle derivanti dalla mancanza di un piano strategico, per cui una parte degli indennizzi elettrici venne dispersa in vari settori, piuttosto che impiegata per ristrutturare la produzione nel settore chiave». CAMERA DEI DEPUTATI, VI LEGISLATURA (dal 25/05/1972 al 4/07/1976), *Resoconti, Stenografici indagini conoscitive*, COMMISSIONI RIUNITE V BILANCIO E PARTECIPAZIONI STATALI e XII INDUSTRIA E COMMERCIO, *Indagine industria chimica*, 1972, pp. 567-568, consultabili all'indirizzo web: http://legislature.camera.it/_dati/leg06/lavori/stencomm/0512/Leg/Serie308/1974/0412/stenografico.pdf (ultimo accesso: 16.10.2017).

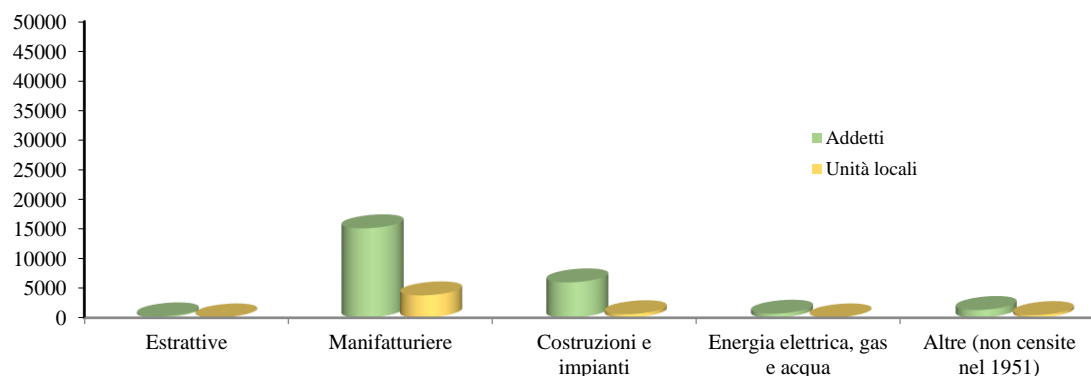
lo sviluppo del polo petrolchimico e precedeva di pochi mesi l'istituzione, nel giugno del 1960, dell'Area di Sviluppo Industriale di Brindisi, con tre agglomerati satelliti a Fasano, Ostuni e Francavilla Fontana.

In realtà, un po' tutta la provincia avrebbe beneficiato dell'intervento di preindustrializzazione che la Montecatini aveva già realizzato anche fuori dall'area destinata al complesso petrolchimico e che riguardava le infrastrutture necessarie a quest'ultimo, cioè strade, tronchi ferroviari, impianti di acqua industriale, ecc.

Durante gli anni '60, quindi, la crescita dell'insediamento industriale modificò sensibilmente la struttura produttiva di Brindisi e dei comuni di cintura più direttamente coinvolti nelle opere di infrastrutturazione territoriale; e nonostante le conseguenze della crisi congiunturale del 1964-65 sulle politiche di sviluppo del Mezzogiorno, alla fine del decennio in tutta la provincia si registrò un cospicuo incremento dei parametri economici.

Nel 1971, rispetto al censimento di vent'anni prima, il profilo dell'industria brindisina era sensibilmente mutato, come emerge dal quadro di sintesi nel grafico qui di seguito in cui spicca il raddoppio dell'occupazione nel ramo manifatturiero e in quello delle costruzioni e impianti.

Le industrie in provincia di Brindisi. Addetti e unità locali nel 1971



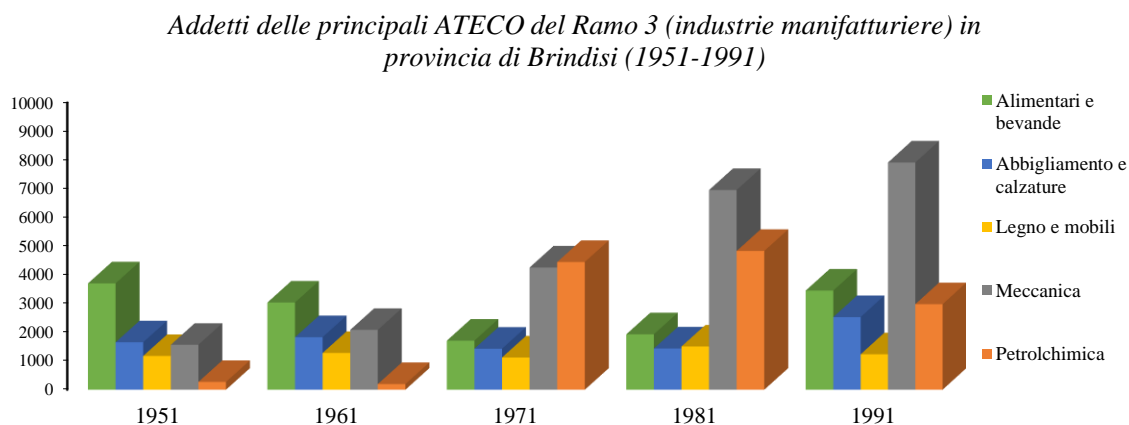
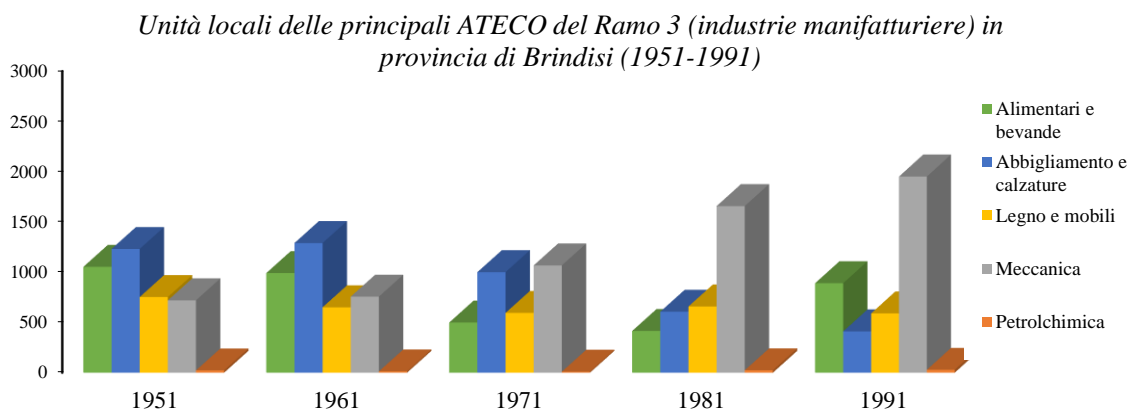
Fonte: rielaborazione dati da <http://www.progettostoria.unisalento.it>

Il ramo manifatturiero (Ramo 3 dell'industria nelle rilevazioni Istat) concentrava il 78% delle unità locali (in valore assoluto 3.760) e il 65% degli addetti (15.115) di tutto il secondario della provincia; in particolare, il valore degli addetti equivaleva a un incremento dell'occupazione nel ramo del 65% rispetto al dato del 1951. All'interno del manifatturiero erano le classi di attività "petrolchimica" e "meccanica" a prevalere sul piano occupazionale, rispettivamente con 4.449 e 4.258 addetti; seguivano "alimentari e bevande" con 1.709 occupati, "abbigliamento e calzature" con 1.428, "legno e mobili" con 1.122.

La differenza strutturale fra le diverse classi di attività era data dal rapporto addetti/unità locali, significativo dell'aspetto dimensionale delle imprese: se nel petrolchimico le unità locali erano solo dieci, nella meccanica salivano a 1.069, nell'abbigliamento e calzature a 1.002, nel "legno e mobili" a 596, nell'"alimentari e bevande" a 500. Ciò testimoniava

la diffusione della piccola impresa di tradizione artigiana e spesso individuale.

I due grafici che seguono riassumono i trend di queste attività per numero di unità locali e addetti, e mettono in risalto in alcuni casi la polverizzazione imprenditoriale, in altri la concentrazione occupazionale:

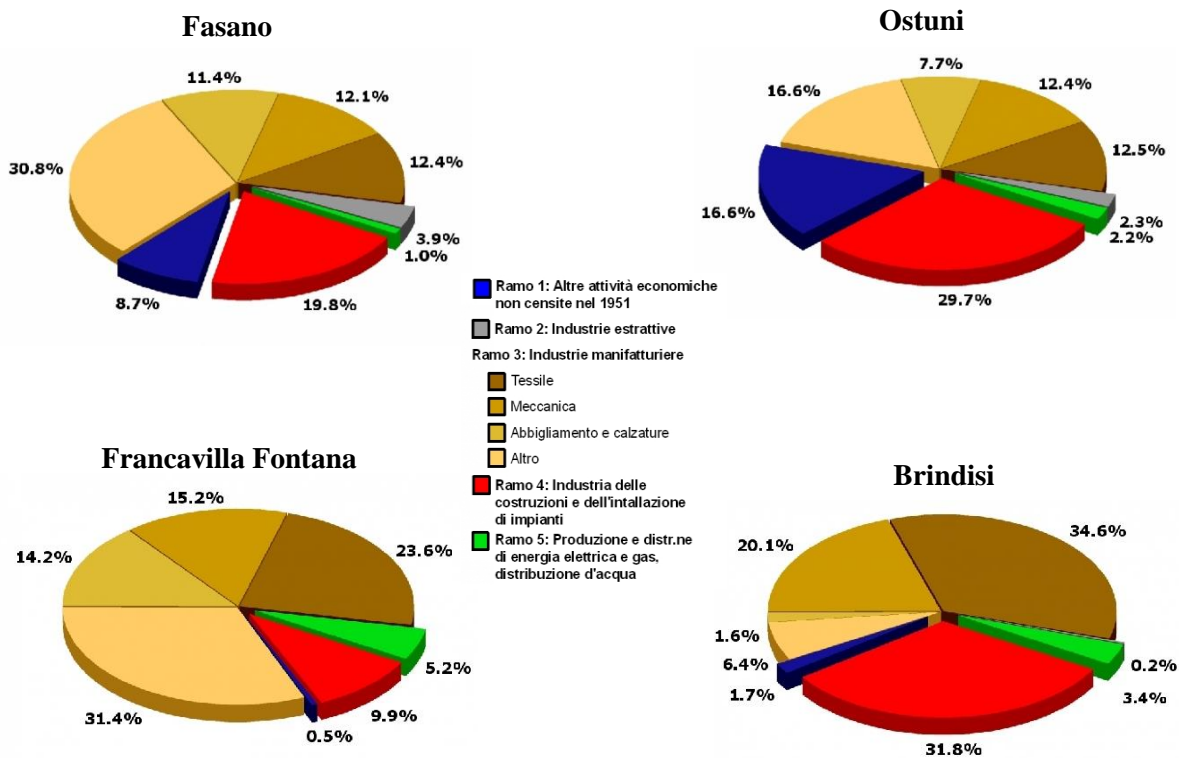
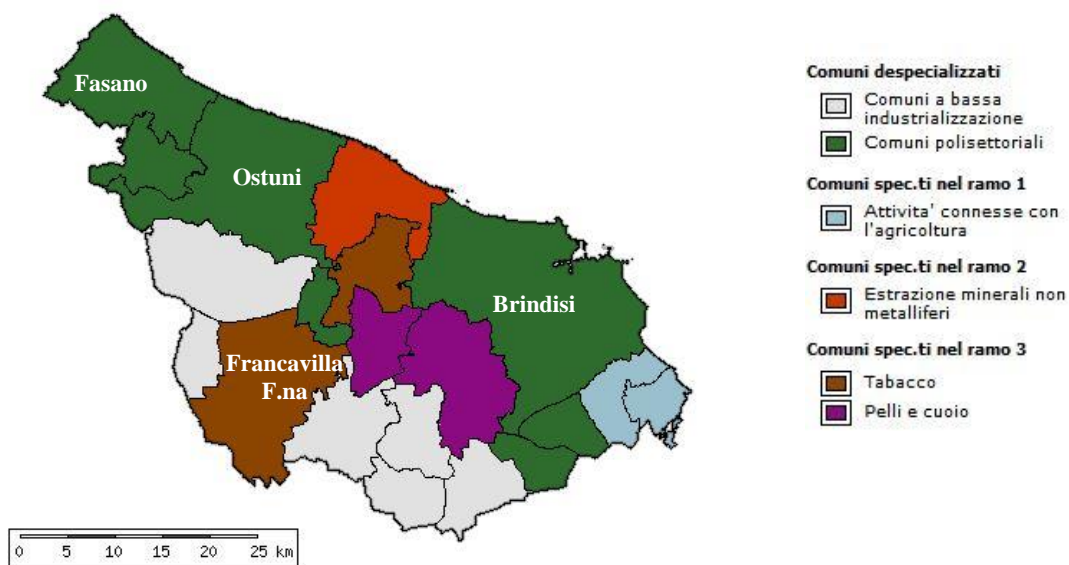


Fonte: rielaborazione dati da <http://www.progettostoria.unisalento.it>

Alla pagina successiva, la Fig. 6, che illustra il tasso di specializzazione dell'area provinciale nel 1971 e la composizione percentuale dei sistemi industriali nei quattro comuni che costituivano l'ASI, apre uno spaccato sulla localizzazione e sull'intensità relativa dei processi in atto.

La Fig. 6 dimostra inequivocabilmente come il netto dualismo degli anni '50 tra fascia costiera e interna si fosse attenuato, benché nel tasso d'industrializzazione ne restasse una traccia ancora profonda (cfr. Fig. 7). Dati rilevanti erano la diffusione di sistemi produttivi polisettoriali e il forte spopolamento della classe dei comuni a bassa industrializzazione, che dai 14 del 1961 si erano ridotti a sei.

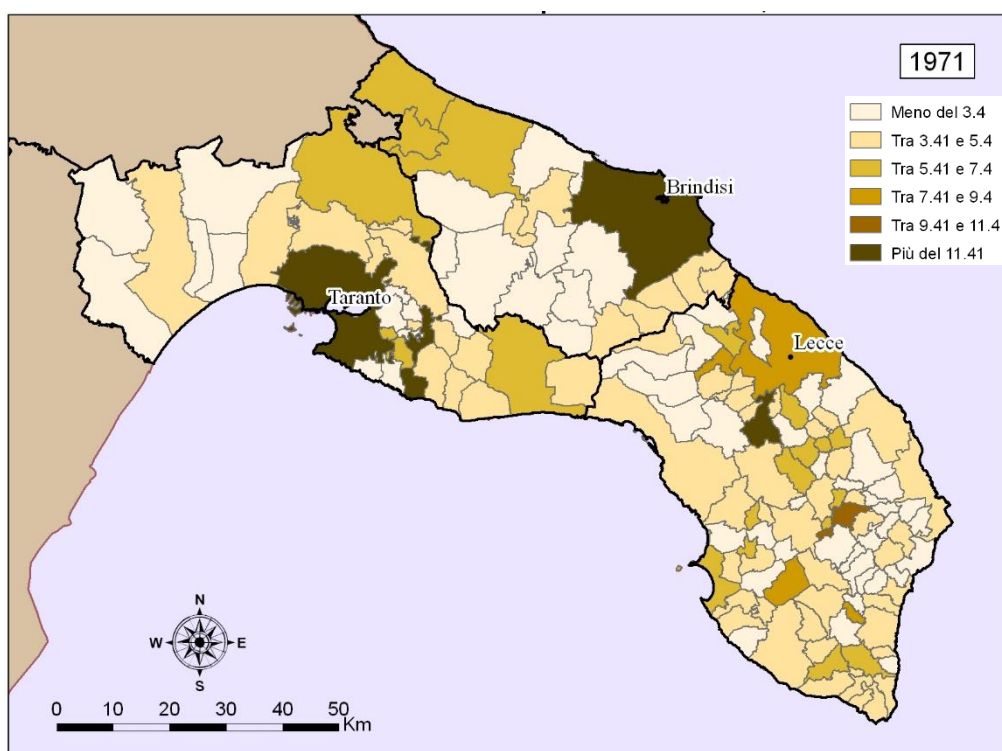
Fig. 6 – Attività prevalente nei comuni della provincia di Brindisi. 1971



Fonte: <http://www.progettostoria.unisalento.it/risorse.phtml?start=17&codsel=188>

Brindisi, Fasano, Ostuni e Francavilla Fontana presentavano sistemi produttivi più o meno simili: il capoluogo aveva perso la specializzazione nel ramo delle “costruzioni e impianti”, e nella nuova configurazione di centro polisettoriale appariva netta l’incidenza sul complesso delle attività industriali del manifatturiero, che concentrava il 62,8% degli addetti, mentre nelle costruzioni se ne raggruppava il 31,8%; così avveniva a Fasano, dove gli addetti erano rispettivamente il 66,7 e il 19,8%; a Francavilla Fontana la percentuale del ramo manifatturiero assorbiva l’84,4% della manodopera industriale e quello delle costruzioni e impianti solo il 9,9%; a Ostuni le quote relative erano leggermente più equilibrate, con il 49,2%, degli addetti nel manifatturiero e il 29,7% nelle costruzioni e impianti, e un significativo 16,6% di addetti e 17,9% di unità locali nelle attività produttive legate all’agricoltura e alla pesca (ATECO non censite nel 1951), che avrebbero costituito un fattore caratterizzante e di forza negli sviluppi successivi dell’economia del Comune.

Fig. 7 – Tasso di industrializzazione delle province di Brindisi, Taranto e Lecce

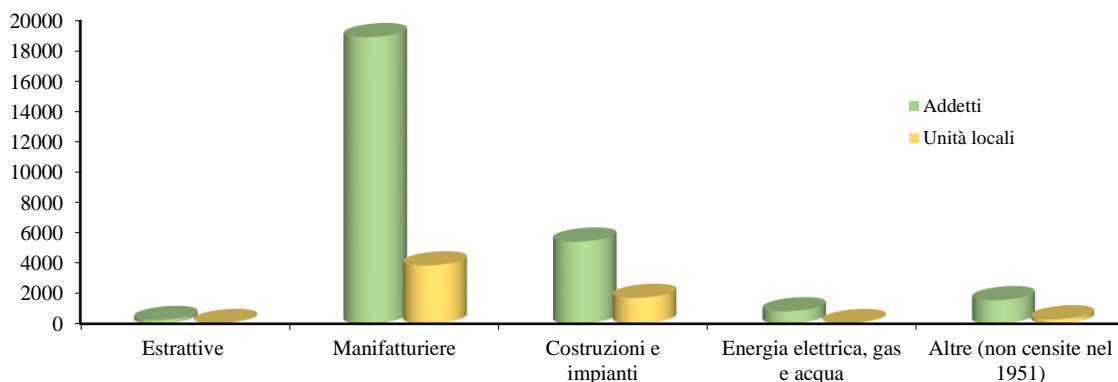


Fonte: <http://www.progettostoria.unisalento.it/risorse.phtml?start=20>

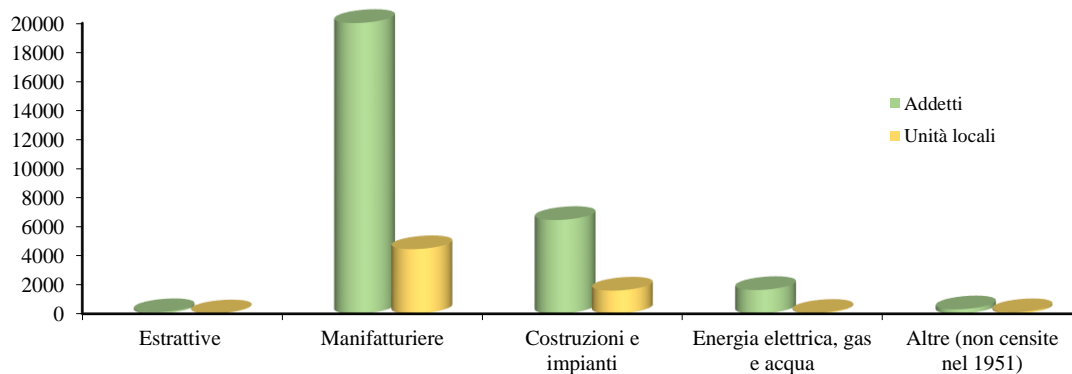
Lungo gli anni '80, il panorama dell'industria in provincia di Brindisi subì variazioni strutturali apprezzabili sul piano qualitativo e, come sintetizzano i grafici alla pagina che segue, solo lievi oscillazioni e riequilibri quantitativi delle unità di rilevazione per gli inevitabili contraccolpi delle fasi di bassa congiuntura che nel decennio colpirono soprattutto le attività industriali connesse con l'agricoltura e la pesca (raggruppate nel Ramo 1, cioè “attività non censite nel 1951”) e con l'estrazione di minerali non metalliferi. L'emorragia di manodopera da questi settori fu in parte riassorbita dal comparto manifatturiero, delle costruzioni e impianti, della distribuzione di energia

elettrica, gas e acqua che registrarono, invece, sensibili incrementi dei livelli occupazionali.

Le industrie in provincia di Brindisi. Addetti e unità locali nel 1981



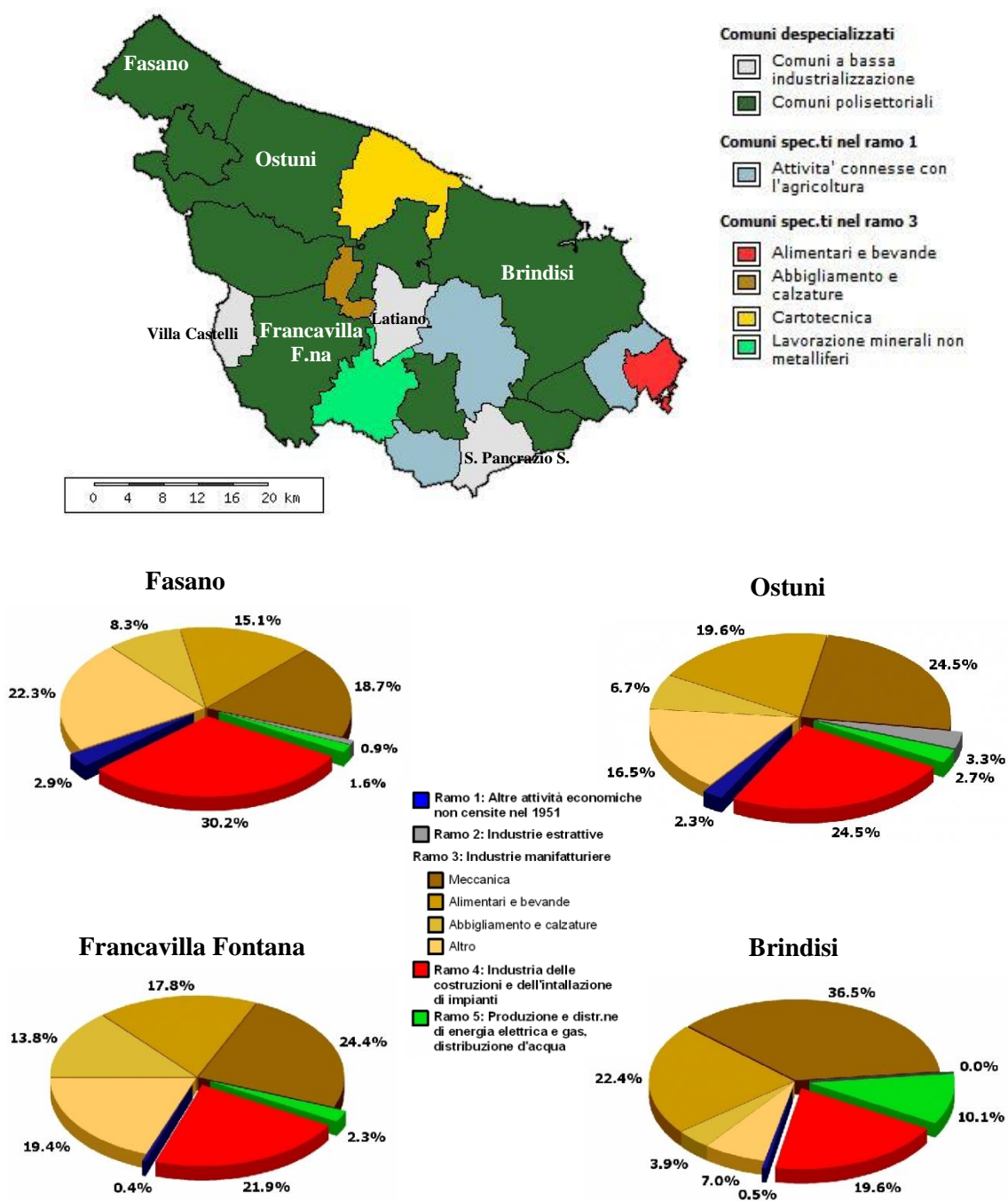
Le industrie in provincia di Brindisi. Addetti e unità locali nel 1991



Fonte: rielaborazione dati da <http://www.progettostoria.unisalento.it>

Dalla successiva Fig. 8, riguardante la mappatura dell'attività prevalente secondo i dati del 1991, emergono dunque due dati significativi: il primo riguarda l'ampia diffusione sul territorio provinciale della polisettorialità e della specializzazione produttiva, che coinvolgeva rispettivamente 10 e 7 comuni, il secondo la contrazione della classe dei centri a bassa industrializzazione, ormai costituita dai soli Latiano, San Pancrazio Salentino e Villa Castelli. A tal proposito è interessante notare la risalita nella classe dei comuni polisettoriali di Francavilla Fontana, uno degli agglomerati industriali dell'ASI, dopo il momentaneo scivolamento nella classe dei comuni a bassa industrializzazione registrato nel censimento del 1981, nonostante la crescita dei valori assoluti di addetti e unità locali in quasi tutti i rami di attività industriali. Probabilmente i motivi di questo arretramento erano da ricercarsi nel «contrasto fra le prime impostazioni dei piani per le Aree industriali, che cercavano di risolvere tutti i problemi dello sviluppo con una distri-

Fig. 8 – Attività prevalente nei comuni della provincia di Brindisi. 1991



Fonte: <http://www.progettostoria.unisalento.it/risorse.phtml?start=17&codsel=188>

buzione di nuovi insediamenti industriali nel territorio, e la successiva approvazione, che restringeva le previsioni al solo agglomerato principale e quindi alla logica della singola azienda»⁴³.

⁴³ AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BRINDISI (in seguito APB), *Piano di assetto territoriale della Provincia di Brindisi*, Vol. 1, Fasano 1975, p. 141.

Valga per tutti l'esempio del nucleo industriale di Francavilla, riconosciuto da tutti gli strumenti di programmazione (Piano CEGOS-SOFRED, Piano SORIS) come la cerniera fondamentale per la creazione di una direttrice di sviluppo che interessi tutto il territorio. Secondo gli studiosi della SORIS, ad esempio, i quali rielaborando gli studi per l'area industriale di Brindisi a distanza di un decennio dall'inizio della realizzazione, avevano avuto modo di valutare gli effetti e le prospettive, «tale agglomerato infatti presenta una obiettiva validità non soltanto per una funzione equilibrante del territorio, ma perché può costituire la necessaria saldatura fra l'area industriale di Brindisi e l'area industriale di Taranto, con positive conseguenze per l'intera economia regionale ed extra-regionale». Ma in sede di decreto di approvazione del piano regolatore dell'ASI [nel 1966 (*N.d.A.*)], l'agglomerato di Francavilla Fontana venne stralciato «in quanto inattuabile»⁴⁴.

Nel corso degli anni '70, Francavilla Fontana evidentemente pagò i costi del «ripiegamento ideologico» nella programmazione e nella concezione delle ASI che si era manifestata a metà anni '60 a causa della recessione e che si sarebbe trascinata nel decennio successivo per gli effetti delle crisi che lo contrassegnarono⁴⁵. Comunque sia, si tratta di un forte indizio delle contraddizioni che hanno accompagnato il tentativo di creare interdipendenze strutturali nello sforzo di avviare sul territorio un processo globale di sviluppo.

D'altra parte, nell'ultimo decennio qui considerato, l'imponenza del petrolchimico restava tutta nel comparto di base, e con molta incertezza venivano avviati processi di specializzazione nella chimica secondaria o derivata, resi ancora più complicati dalla crisi internazionale del settore. Anche quello che poi si sarebbe rivelato un importante nucleo di attività aeronautiche, e che dal 1934 al 1971 era praticamente controllato dall'impresoria locale, poi spazzata via dal riassetto su più vasta scala del settore,

⁴⁴ *Ivi*, pp. 24-25. Il 9 settembre 1961 fu conferito alla GECOS Italia, in collaborazione con la Società francese SOFRED, l'incarico di redigere il *Piano Regolatore Territoriale dell'Area di Sviluppo Industriale di Brindisi*. Il 29 novembre 1969, nella conferenza generale di Brindisi, la Società di consulenza SORIS-Studi Economici e Ricerche di Mercato presentò lo studio di verifica del piano GECOS, poi pubblicato in CONSORZIO DEL PORTO E DELL'AREA DI SVILUPPO INDUSTRIALE DI BRINDISI, *Lo sviluppo economico dell'area di Brindisi: studio di verifica del Piano regolatore territoriale e ricerca sulle prospettive e la struttura dello sviluppo nell'area: atti della conferenza generale di Brindisi del 29 novembre 1969 sullo sviluppo economico della provincia*, a cura della SORIS-Studi Economici e Ricerche di Mercato, Torino 1970. Cfr. anche F. PIRRO, *Il laboratorio di Aldo Moro. DC, organizzazione del consenso e governo dell'accumulazione in Puglia, 1945-1970*, Bari 1983, pp. 231-232 e, in particolare, la nota 30.

⁴⁵ «In quegli anni il dibattito disciplinare sul ruolo dei piani dei consorzi delle aree e dei nuclei di industrializzazione fu ampio e vide confrontarsi due tendenze di fondo. La prima, che si potrebbe definire minimalista, sosteneva la dimensione settoriale e la funzione di mera sistemazione dei piani ASI, auspicando un semplice coordinamento tra essi in relazione alla dimensione regionale. La seconda invece, che si potrebbe definire massimalista, intendeva il piano ASI come strumento di pianificazione globale del territorio in grado di programmare gli sviluppi successivi e porsi nello stesso tempo come cardine e come matrice della pianificazione a livello regionale e interregionale. Questo dibattito fu scandito da alcune tappe di carattere normativo e istituzionale. Il primo passaggio fu la legge 634 del 1957, costitutiva delle aree e dei nuclei, che non specificava in modo chiaro la natura dei piani regolatori, né le competenze in ordine alla loro elaborazione. Il secondo fu la successiva legge del 1959 che separò il momento della costituzione dei consorzi da quello della elaborazione dei piani, attribuendone le competenze ai primi e definendo il rapporto con la disciplina urbanistica attraverso l'equiparazione dei piani ASI ai piani territoriali di coordinamento della legge urbanistica nazionale 1150 del 1942. Più avanti, con la legge 717 del 1965, i piani ASI vennero collegati al piano di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno e così inseriti nell'ambito più generale della programmazione economica e della pianificazione regionale. Infine nel 1970 intervenne a modificare questo quadro l'istituzione delle regioni ordinarie». S. ADORNO, *Le aree di sviluppo industriale negli spazi regionali del Mezzogiorno*, cit., p. 385.

avrebbe a lungo sofferto la mancanza di una ristrutturazione e concentrazione aziendale di respiro almeno nazionale che potesse ammortizzare i rischi finanziari connessi con i costi della ricerca e dell'innovazione.

Ancora non era il tempo delle iniziative centrate sulla logistica dei trasporti, sulle produzioni sensibili all'apertura dei mercati di approvvigionamento di materie prime e su quelle destinate a mercati di sbocco emergenti (come Sudest europeo e Medio Oriente)⁴⁶, né della crescita gigantesca del ramo concernente la produzione e distribuzione di energia elettrica (già dal 1964 presente a Brindisi con la centrale di Costa Morena), che negli anni '80 era solo in embrione con l'apertura, per molteplici ragioni difficoltosa, dei cantieri per la realizzazione a Cerano della megacentrale termoelettrica dell'Enel, il cui apporto allo sviluppo contrastato dell'economia brindisina oltrepassa il *terminus ad quem* di questo lavoro.

Di questi temi si tornerà a trattare nei paragrafi successivi; intanto c'è da dire che lo sperato sviluppo di un indotto di imprese che avrebbero dovuto produrre derivati dalle materie di base con elevato valore aggiunto restava sicuramente un obiettivo mancato, e le attività in esercizio nell'agglomerato industriale di Brindisi, come negli agglomerati satelliti (Fasano, Ostuni e, fino al 1966, Francavilla Fontana) erano soprattutto aziende di servizi strettamente dipendenti dal funzionamento degli impianti chimici ed energetici. Scarseggiava nel brindisino, almeno nel periodo qui considerato, la cooperazione tra i grandi complessi industriali, i settori di specializzazione emergente (soprattutto aeronautico) e i comparti tradizionali (in particolare l'industria agroalimentare), così come non s'intravedevano nei settori della tradizione artigiana locale forme di aggregazione produttiva orientata verso uno sviluppo a matrice distrettuale.

Le aree socio-economiche e i differenziali dello sviluppo negli anni '70

Quello della provincia di Brindisi era un contesto che nel giro di un decennio, come si è visto nel paragrafo precedente, si sarebbe trovato a dover fare i conti prima con i fenomeni indotti dalle iniziative di pre-industrializzazione promosse dalla tanto discussa «operazione Monteshell», la non riuscita *joint venture* che all'inizio degli anni Sessanta la Montecatini tentò con la Shell per la riqualificazione finanziaria e tecnologica del proprio stabilimento petrolchimico in costruzione nel capoluogo brindisino⁴⁷, e poi con quelli dovuti alla costituzione, sempre in questo periodo, dell'Area di Sviluppo Industriale (ASI) di Brindisi, che trasformava la provincia in uno dei poli di sviluppo pugliesi dell'industria di base, in particolare di quella petrolchimica⁴⁸.

⁴⁶ Cfr. APB, *Rapporto 1998 sull'economia e la società della Provincia di Brindisi*, Brindisi 1999, p. 25.

⁴⁷ Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, VI LEGISLATURA (dal 25/05/1972 al 4/07/1976), *Resoconti, Stenografici indagini conoscitive*, COMMISSIONI RIUNITE V BILANCIO E PARTECIPAZIONI STATALI e XII INDUSTRIA E COMMERCIO, *Indagine industria chimica*, cit., pp. 567-568.

⁴⁸ «L'idea dei poli di sviluppo, che si concretizzò con la nascita dei Consorzi per le aree di sviluppo industriale, si basava su tre capisaldi. Il primo era ottenere con l'insediamento di industrie motrici un punto di irradiazione, una spinta propulsiva e diffusiva nel territorio, capace di moltiplicare gli insediamenti, creare integrazione orizzontale e favorire l'indotto. In questa logica, si riteneva necessario – ed è questo il secondo punto – concentrare l'intervento su pochi poli regionali, individuati selezionando, secondo parametri socioeconomici e demografici, aree già in possesso dei prerequisiti essenziali, nelle quali l'intervento pubblico potesse innestare un ulteriore processo di industrializzazione. Infine il terzo punto era quello di offrire preventivamente aree attrezzate con infrastrutture e servizi per attrarre le imprese, agevolandone le economie esterne. Alla base del progetto c'era l'idea che il ruolo dei poli attraverso le industrie motrici fosse quello di promuovere la piccola e media impresa, intesa come soluzione più adatta